

1

SVILUPPI
E TRASFORMAZIONI
DEL MONDO
CONTEMPORANEO
NEI RIFLESSI
SULLA MENTALITÀ
E I VALORI
DELLA GENTE
E NEI RAPPORTI
TRA I CITTADINI
E LA PUBBLICA
AMMINISTRAZIONE

Ringrazio di gran cuore il signor Presidente per la squisita accoglienza, per aver voluto richiamare tanti rapporti che ci uniscono nella preoccupazione per il medesimo popolo e ringrazio vivamente S. Eccellenza monsignor Ferraroni per le parole di presentazione.

Ho accettato molto volentieri l'invito perché mi permette di ossequiare personalmente un'Amministrazione la cui competenza e responsabilità si estendono a una porzione rilevante della Diocesi Ambrosiana.

Il titolo della conversazione è assai impegnativo e difficile nella sua stessa formulazione. L'argo-

mento avrebbe bisogno di essere svolto attraverso analisi complesse, che superano le mie competenze e tuttavia mi sembra che anche un Vescovo possa trovarvi motivi di riflessione.

Vorrei limitarmi a sottolineare quegli aspetti morali dell'evoluzione civile complessiva della nostra società e dell'evoluzione del rapporto tra cittadini e istituzioni pubbliche, che sono più vicini alla mentalità e alle preoccupazioni di un pastore.

Cercherò quindi di rispondere a due interrogativi fondamentali:

1 - in quale modo l'evoluzione civile complessiva del costume può aiutarci a comprendere quella crisi di credibilità delle istituzioni, di cui spesso ci si lamenta e che sembra obbiettivamente documentata dalle più recenti ricerche sociologiche in argomento?

2 - Quali direzioni privilegiate dovrebbe assumere la riforma morale a livello di istituzioni tesa a ovviare la crisi di credibilità sopra accennata?

Naturalmente la mia riflessione non affronterà, almeno direttamente, gli aspetti più prettamente politici che pure andrebbero successivamente considerati, qualora si volesse avere un quadro completo del rapporto cittadino-istituzioni nel nostro tempo. Credo però ugualmente meritevole di attenzione l'ambito limitato che mi impongo, soprattutto perché è tendenzialmente trascurato a livello del dibattito attuale, politico e non, su questi temi.

1. CRISI ISTITUZIONALE

E QUESTIONE MORALE NEL NOSTRO TEMPO

La "questione morale", da alcuni anni a questa parte, è sempre ai primi posti nell'ordine delle priorità fissate nell'agenda dei vari incontri politici e dei programmi dei partiti.

Se ci chiediamo di quale “questione morale” si tratta, si risponderà che è la questione suscitata dai diffusi fenomeni di corruzione, di abuso di potere o, quanto meno, di scarsa trasparenza nell’esercizio del potere, che periodicamente sollecitano l’opinione pubblica tenendola desta o provocandone l’indignazione e il desiderio di superamento.

Esiste però un’altra “questione morale” non meno grave per la vita comune e per il destino complesso delle civiltà contemporanee, anzi più grave. È la questione prevalentemente umana, che sta a fondamento di quella riguardante i pubblici poteri.

La morale oggi è in crisi? La risposta affermativa di un vescovo appare naturalmente sospetta; si sa infatti che i pastori della Chiesa si sono quasi sempre lamentati della decadenza dei costumi nella società. Non solo i vescovi, d’altra parte, ma pure gli anziani hanno quasi sempre lodato i tempi antichi come tempi della probità e hanno stigmatizzato i tempi moderni come tempi della corruzione.

Pur senza sottovalutare l’incidenza di questi modi di pensare, è tuttavia difficile negare l’evidenza, nelle nostre regioni, di un cambio di costume e di coscienze specialmente accelerato negli ultimi 20 o 30 anni. Tale accelerazione sembra coincidere con il passaggio dall’epoca della ricostruzione (dal 1946 in avanti) all’epoca della società del benessere.

È legittimo valutare il recente cambiamento di costume e di mentalità come decadenza morale? Notiamo che questa valutazione è abbastanza diffusa specialmente nell’opinione delle persone adulte, di coloro cioè che possono in qualche modo confrontare la situazione presente con il tempo della loro infanzia e adolescenza. Mi capita sovente, durante le Visite pastorali, di ascoltare espressioni di questo tipo: Ai miei tempi tutto questo non accadeva; una volta ci comportava diversamente.

Penso che all'opinione comune si debba accordare qualche credito, notando però che normalmente la decadenza dei livelli di moralità la si coglie più facilmente negli altri o nella società che in se stessi.

Una recente inchiesta europea¹ sui valori del tempo presente — pubblicata anche in italiano — mostra che l'indice di osservanza media del decalogo imputato agli altri è inferiore di circa il 25% all'indice di osservanza media attribuito dagli intervistati a se stessi. Possiamo così arguire, da questo scarto, che alcuni atti visti esteriormente appaiono non conformi alla norma mentre invece sono ritenuti conformi alla coscienza di chi li compie.

Proprio per questo ritengo che prima di accettare o di esprimere una valutazione complessiva circa il reale mutamento o degrado del costume e della coscienza, sia opportuno cercare di individuare analiticamente almeno alcune direzioni più significative del mutamento in questione.

Vorrei esaminare, ad esempio, il valore dell'*autenticità* che conosce un crescente apprezzamento da parte della coscienza contemporanea.

Autenticità

Sappiamo che la nostra epoca, caratterizzata da straordinarie possibilità di riprodurre tecnicamente tutti i beni, è, insieme e correlativamente, attraversata da una diffusa ricerca del prodotto "autentico" e da una ricerca dell'uomo "autentico". È "autentico" l'uomo i cui atteggiamenti, parole e gesti non hanno la fisionomia della riproduzione in serie di modelli ma sono piuttosto l'espressione di ciò che realmente l'uomo è, pensa e sente.

Questa autenticità è chiesta soprattutto dai giovani che non l'apprezzano soltanto negli altri e non si limitano a pretenderla dagli altri; la cercano seria-

mente anche come ideale personale o almeno l'adducono a giustificazione di comportamenti personali. Tipico è il caso di chi, di fronte a un proprio gesto o a una propria parola disapprovata da altri, proclama: A me piace la sincerità, io voglio esser autentico.

L'alta considerazione dell'autenticità si esprime in particolare nella diffidenza, talora nel disprezzo, verso molte regole rituali di comportamento, che avevano invece un notevole rilievo nei rapporti pubblici e quindi anche nei rapporti interni alle istituzioni pubbliche.

Più importante e grave è la diffidenza verso le norme morali, che talora sembra scaturire da un desiderio di autenticità. Ad esempio si dice: Se devono stare insieme senza comprendersi e senza amarsi, è meglio che due coniugi si dividano. Oppure, al contrario: Se due si vogliono bene, che male c'è? La spontaneità del sentire è così elevata a canone ultimo e indiscusso per valutare la qualità dei comportamenti.

Il forte apprezzamento dell'autenticità appare una caratteristica della complessiva trasformazione civile particolarmente in due correlazioni che vorrei sottolineare perché più pertinenti alla nostra riflessione.

La prima è la correlazione tra *funzione e persona*. La nostra moderna convivenza civile conosce una predominanza di rapporti funzionali, legati a ruoli sociali occupati da ciascuno. Tali rapporti non consentono ovviamente grandi possibilità di espressione personale e possono dunque indurre facilmente le persone a staccarsi interiormente da ciò che fanno e anche a ostentare il distacco rivendicando la trascendenza della propria persona rispetto ai compiti rigidi, burocratici ai quali sono costrette. Di qui

la rivendicazione della propria autenticità o rispettivamente l'attesa di una autenticità da parte degli altri, al di là della prestazione di compiti dovuti.

La seconda è la correlazione tra apprezzamento dell'autenticità e minore stima del codice rituale dei rapporti interpersonali. La regola sociale appare allora soltanto come un rito esteriore, non invece come forma che facilita l'espressione offrendo uno schema che plasma, senza mortificarla, la spontaneità personale.

È facile scorgere insieme i vantaggi e i possibili rischi di questo accresciuto apprezzamento per l'autenticità. Essa può realizzarsi nella forma di un accresciuto coinvolgimento della persona nei suoi gesti e nelle sue parole, e in tal caso rende i rapporti umani più ricchi, più grati, più veri. Può costituire segno di più generosa fiducia e di più sincere attese nei confronti degli altri. Però può realizzarsi anche in forme sospette: penso alla perdita di stile nei rapporti, a una certa irruenza grossolana e irrispettosa, all'esibizionismo. In tal caso, la pretesa autenticità, anziché favorire il rapporto ne raffredda la cordialità suscitando il sospetto di una familiarità invadente e prepotente.

Al di là delle questioni di stile umano del rapporto, che tuttavia toccano fortemente tutto il modo di agire della nostra gente, sta la più fondamentale «questione morale» che esprimo come domanda: la spontaneità emotiva può diventare norma dell'autenticità dell'espressione e quindi norma della verità del comportamento?

La risposta non è difficile perché, guardandoci intorno ci accorgiamo che in realtà la spontaneità emotiva è anche caos emotivo, indisciplina, arroganza, non verità del comportamento.

Il nostro mondo interiore ha bisogno, in realtà, del confronto attento con l'altro, ha bisogno dell'ascolto, della misura, di modelli capaci di suscitare intesa, per poter essere convenientemente plasmato.

Il rischio dell'inclinazione indiscriminata all'autenticità è dunque di procedere da una indebita postulazione del carattere "innocente" della spontaneità e di esonerare dal compito irrinunciabile di una disciplina dei sentimenti. Nel desiderio dell'autenticità si esprime l'istanza positiva della corrispondenza tra disposizione interiore e comportamento esteriore; questa corrispondenza esige però di essere perseguita attraverso un'ascesi e non soltanto attraverso l'immediatezza dell'espressione di ogni proprio umore e malumore.

Eguaglianza

Volendo passare da un'analisi di stile ad una più profonda, mi soffermo brevemente sul tema della eguaglianza.

La società tradizionale era gerarchica e autoritaria; la società contemporanea è invece democratica ed egualitaria. Espresso in questi termini, il senso del mutamento non può che essere apprezzato positivamente. In realtà, penso necessario guardare dietro e dentro al fenomeno per vedere come lo viviamo nel concreto.

Consideriamo, ad esempio, alcune espressioni spicciole dell'egualitarismo. Il costume tradizionale suggeriva ai giovani un atteggiamento di riverenza nei confronti dell'anziano. Nel costume più recente un simile atteggiamento è sempre più in disuso e, là dove è praticato è sentito facilmente come semplice accondiscendenza. Che significato ha questo mutamento? Certo, la deferenza del giovane nei riguardi dell'anziano poteva assumere connotazioni deterio-

ri, quale quella del servilismo, ma correlativamente la sufficienza con cui oggi i giovani trattano talora gli anziani riveste la connotazione, altrettanto deteriore, di un abuso nei confronti della loro debolezza. Un cameratismo indistinto opera nel senso obiettivo di cancellare l'età anziana quale immagine portatrice di valori, finendo con l'impovertire la ricchezza simbolica del rapporto sociale e riducendolo a un confronto piatto tra individui senza figura e senza storia.

Considerazioni analoghe potrebbero essere svolte in rapporto a tutte le altre realtà che sociologicamente si possono definire "diseguali", a cominciare da quelle parentali e familiari in genere. Intendo per "diseguali" tali rapporti non perché intercorrono tra persone di differente dignità bensì perché le persone interessate non sono semplici numeri, qualificati unicamente dalle risorse, dalle persuasioni, dalla volontà; essere sono invece qualificate essenzialmente dai valori che esprimono o che debbono realizzare.

Il senso di quei valori, a sua volta, è quello istituito mediante una tradizione, un costume, un patrimonio di immagini e di consuetudini pratiche acquisite.

Il discorso sull'eguaglianza interessa pure, con le debite differenze, i rapporti umani connessi all'organizzazione politica della vita civile. I nostri governanti, i nostri rappresentanti, le autorità civili di ogni ordine sono persone uguali a noi. Questa certezza formale di per sé poco serve a determinare le forme del rapporto del cittadino con esse e, in particolare, non autorizza la deduzione che ogni forma di riconoscimento pubblico della loro autorità sia falsa e ingiustificata.

Di fatto, è sentita tendenzialmente così, e quindi svalutata come esteriorità, servilismo o anacronismo; è questo probabilmente soltanto il sintomo più esteriore di mutamenti che si producono a livello più

profondo. Le istituzioni pubbliche sono percepite come un apparato di servizi, come una necessità logistica e non anche come la concretizzazione di un ideale, quello della "Polis", della vita comune nella quale il cittadino può trovare espressione e realizzazione di esigenze personali imprescindibili. Perché, a questo proposito, sembra operare la costante individualistica che costituisce una componente profonda della nostra cultura contemporanea quotidiana; la concezione cioè dell'istituzione politica come pura "convenzione" o "contratto" stipulato tra i cittadini in ordine alla soluzione più razionale di problemi posti alla convivenza. Tale concezione non è soltanto una "teoria", difesa da alcuni filosofi politici illuministici, ma per larga parte sembra essere un punto di vista operante, più o meno consapevolmente, nelle coscienze.

La svalutazione delle istituzioni politiche che ne risulta è ulteriormente aggravata dallo spettacolo degli abusi reali, o presunti, perpetrati dai detentori del pubblico potere. Al di là degli abusi, e forse in misura ancora più grave di quanto non accada a motivo degli abusi, l'immagine delle istituzioni pubbliche e dei rapporti di dipendenza ad essa conseguenti appare minacciata dalla opacità del loro funzionamento. Intendo qui il termine opacità in senso tecnico, non quasi insinuando che all'origine di questa vi siano positivi intendimenti di dissimulazione, bensì per indicare la complessità di fatto della macchina istituzionale e la difficoltà del cittadino medio di comprenderne la logica.

Ancora, occorre aggiungere l'influsso dei mezzi di comunicazione pubblica che, interpretando per così dire il sospetto della coscienza privata nei confronti dei pubblici poteri, si esprimono assai facilmente in senso critico verso quei poteri e appaiono, mi sembra, meno preoccupati di aiutare a capire e, tanto meno, ad alimentare una coscienza etico-politica.

Questi, e molti altri fattori che potrebbero essere ricordati, fanno comprendere perché si perda un'immagine ideale dell'autorità politica e come mai, anzi, essa vada acquistando una connotazione tendenzialmente negativa presso l'opinione pubblica. Secondo le statistiche, gli italiani detengono, in Europa, una sorta di primato negativo a tale riguardo, mostrandosi i meno fiduciosi nel loro Parlamento.² Il fenomeno non è di oggi soltanto e tuttavia esso appare ampliato dall'evoluzione recente.

Libertà

La libertà è un altro valore caratteristico tra quelli che conoscono un crescente apprezzamento nella coscienza oggi diffusa.

Anche qui, vi consentiamo profondamente. Ad una considerazione più approfondita, però, appaiono facilmente gli equivoci che possono nascondersi e di fatto si nascondono sotto tale termine.

La libertà non può essere intesa semplicemente come possibilità di fare ciò che pare e piace senza alcuna costrizione esteriore o interiore. Essa piuttosto consiste nella reale possibilità di realizzare ciò che è riconosciuto come nostro bene e, quando rimanesse vaga e sfuggente ogni determinazione del bene, il massimo che l'uomo può fare è tenere questo o quell'altro, aspettandosi dall'esperienza l'evidenza di quei valori della vita che preliminarmente sfuggono. Tuttavia compiere degli esperimenti non è realizzazione della libertà, bensì un rimandare la scelta.

L'impressione è appunto che l'uomo contemporaneo trascorra parte della sua vita nell'accumulare esperienze, senza mai sentirsi vincolato a scelte serie nelle quali impegnare tutto se stesso. La persona rimane così alle spalle di ciò che compie, pronta a dichiarare: Era solo una prova!

L'accresciuto apprezzamento della libertà, quando si traduce nella semplice esigenza di ripetuti esperimenti, non garantisce un'effettiva crescita di libertà. Si può infatti essere liberi in condizioni di scarsità di scelte possibili quando tuttavia si disponga della capacità di riconoscere un senso e di nutrire una speranza. In altre parole, se l'uomo contemporaneo soffre per difetto di libertà, questo accade per difetto di senso e di valori, non per difetto di possibilità pratiche.

Coscienza e civiltà

È possibile trovare una radice comune al deterioramento dei valori caratteristici della nuova sensibilità morale, cioè dell'autenticità, dell'eguaglianza, della libertà, e dei tanti altri che potremmo considerare.

A me sembra che la radice comune sia la separazione tra *coscienza e civiltà*.

Per coscienza intendo l'immagine che l'uomo ha di se stesso e del suo mondo. L'uomo non potrebbe trovare alcuna immagine di sé, capace di orientare e di dare speranza al suo agire e vivere nel mondo, se non riconoscesse valori che meritino la sua dedizione e per la cui realizzazione egli scorge opportunità praticabili all'interno del mondo in cui vive.

Nell'esperienza civile di un tempo, il complesso di rapporti umani e dei modelli ideali di riferimento riuscivano a suscitare nella coscienza l'evidenza di tali valori e dei corrispondenti impegni pratici capaci di concretarli.

Nell'esperienza civile contemporanea, sembra che la coscienza individuale colga subito la congetturalità e le minacce all'autonomia individuale iscritta nei modelli sociali generici di comportamento. Non

è che non si conformi ad essi, però lo fa quasi per esteriore necessità, oppure in mancanza di meglio, senza persuasione e risolutezza etica. L'essenziale è sempre altrove: non si saprebbe dire dove.

Questo tendenziale difetto di ideali civili acquisiti alla consapevolezza e al consenso comune finisce con lo svilire l'immagine delle stesse istituzioni pubbliche. Accade spesso che ad esse sia riconosciuto, al massimo, il valore di espediente tecnico indispensabile per il funzionamento del meccanismo sociale e non invece quello di espressione degli ideali comuni e di forme pratiche per il loro effettivo perseguimento.

A mio avviso, queste ragioni di crisi di credibilità delle istituzioni pubbliche, legate al mutamento civile complessivo, vanno tenute presenti, proprio per non aggravare unilateralmente delle responsabilità della crisi i comportamenti della classe politica o delle burocrazie pubbliche in genere. Di fatto, la critica sociale corrente insiste meno e approfondisce meno queste ragioni civili di crisi delle istituzioni che investono la società nel suo insieme, mentre insiste molto sulla responsabilità delle classi dirigenti.

In tal modo, non corriamo forse il rischio di un moralismo di maniera o di moltiplicare le prediche inutili?

2. RIFORMA MORALE DELLE ISTITUZIONI E RIGENERAZIONE DEL CONSENSO

Urgente necessità del tempo presente è un *reale servizio* ai grandi temi del consenso morale, sociale e civile; ad essa si propone di servire anche la nostra Chiesa italiana con il prossimo Convegno nazionale di Loreto, dal titolo «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini».

Esistono tuttavia delle possibilità di rimediare alla crisi di credibilità, che sono affidate a coloro che più immediatamente si trovano impegnati nell'amministrazione della cosa pubblica.

Il tempo mi suggerisce di offrirvi semplicemente due riflessioni in proposito.

Costume

La prima riguarda il "costume". Le forme pratiche che incidono maggiormente sulla cattiva immagine delle istituzioni nella mentalità comune della gente non sono tanto quelle clamorose della corruzione o dei gravi errori di gestione. Sono piuttosto le forme con le quali, di volta in volta, si dispone del potere in forza delle proprie mansioni, esibendolo come un privilegio e non come una disponibilità al servizio. All'origine di questo uso del potere non vi sono necessariamente motivazioni gravemente negative sul piano morale. All'origine stanno motivazioni egualmente deprecabili e però più comprensibili. Penso alla stanchezza, al nervosismo, alla routine, alle lentezze e alle sottigliezze burocratiche, e quindi a quello stile di comportamento che induce a dimenticare la persona che chiede un servizio e le sue legittime attese.

È un difetto di attenzione personale che pesa particolarmente sulla gente quando colpisce i cittadini che hanno rapporti con le diverse amministrazioni pubbliche per situazioni esistenziali di debolezza o di bisogno. In particolare, vengono alla mente gli ammalati che, negli ospedali o nei poliambulatori, chiedono una parola sul loro stato di salute; vengono alla mente i pensionati che attendono ansiosi la liquidazione delle loro pensioni e non sanno per quanto tempo ancora dovranno tamponare il ritardo ricorrendo a prestiti.

Il rimedio radicale a tali inconvenienti deve essere ultimamente cercato in una riorganizzazione più efficiente dei rispettivi servizi, ma per ovviare in qualche modo alle lacune potrebbe essere utile uno stile umano di maggiore attenzione personale, che concorrerebbe a riqualificare la pubblica amministrazione sotto il profilo della immagine ideale.

Informazione

Una seconda direzione, nella linea delle precedenti riflessioni, mi sembra interessante da privilegiare.

Mi riferisco alla preoccupazione di informare, che non dovrebbe essere solo dei singoli membri della pubblica burocrazia ma delle istituzioni nel loro insieme.

È vero che l'apparato dello stato e degli altri enti pubblici si è fatto estremamente complesso e, di conseguenza, poco perspicuo per la media dei cittadini. Questa scarsa perspicuità concorre indubbiamente ad alimentare la diffidenza e l'estraneità. A ciò si aggiunge la grande eco data dai mezzi di informazione ai molteplici motivi di conflitto e di polemica tra le varie parti politiche che concorrono a determinare la scelta delle istituzioni pubbliche. Andrebbero quindi corretti i modi del governo e della cosa pubblica, evitando che la concorrenza reciproca tra le parti politiche polarizzi a tal punto il dibattito e gli stessi processi decisionali da determinare un distacco del pianeta istituzioni pubbliche dall'orbita di gravitazione intorno alla società reale.

Non potrebbe tuttavia costituire un guadagno il più assiduo e serio impegno delle istituzioni sul fronte delle comunicazioni dirette, appunto attraverso l'informazione? Che cosa sa e che cosa vorrebbe sapere il cittadino?

Come vedete, non si tratta di moltiplicare il numero delle pubblicazioni autocelebrative, bensì di cercare intelligentemente ed efficacemente di individuare le attese del cittadino. Scegliere quindi le forme più efficaci in cui corrispondere a questo bisogno di informazione, offrendo in tal modo un possibile incentivo alla stessa informazione giornalistica, nel senso di una maggiore chiarezza e attenzione alla gente.

La metafora del “palazzo”, tanto spesso usata per definire l'apparato dei poteri pubblici non deriva forse la sua forza retorica dalla sensazione che quei poteri svolgano la loro funzione in un ruolo chiuso, inaccessibile e dal quale il comune cittadino è escluso?

Informare costituisce già un modo di comunicare e la comunicazione esige ascolto, esige la disposizione reciproca delle istituzioni pubbliche e dei cittadini a realizzare processi di scambio con la società civile, che vadano nei due sensi.

Il cittadino oggi rischia di atteggiarsi nei confronti dei poteri pubblici come un cliente che reclama il servizio per ciò che ha pagato; l'uomo dell'apparato pubblico rischia di atteggiarsi a burocrate che cerca al massimo di adempiere con precisione e competenza professionale il suo mestiere.

L'ideale è che il cittadino si senta effettivamente cittadino, non individuo, che senta i problemi della città come fossero suoi, che riconosca la città come realtà spirituale e non come semplice apparato di servizi. Correlativamente, l'uomo politico, o il semplice impiegato di un'amministrazione pubblica, dovrebbe potersi sentire responsabile di fronte a questa realtà spirituale e interprete di essa.

A questo ideale tutti dobbiamo e vogliamo servire.

CONCLUSIONE

Possiamo, a modo di conclusione, domandarci: dov'è la città? Dove prende corpo e visibilità storica la realtà spirituale della "polis"? Dove accade che l'uomo si riconosca attualmente cittadino e non individuo privato?

I luoghi esistono e sono molteplici. Potenzialmente, sono tutti i luoghi della vita e della comunicazione civile, in particolare quelli in cui il rapporto dell'uomo all'altro uomo assume la forma del consenso, non soltanto del contratto. Sono luoghi in cui non è semplicemente pagato il prezzo, bensì è mantenuta una riconoscenza, in cui sono cercati quei beni che non hanno bisogno di essere divisi per appartenere a ciascuno.

Forse occorre cercare di riconoscere e di ampliare concretamente questi luoghi e di favorirne l'incremento. E non sarà, penso, utile che le istituzioni domandino popolarità offrendo spettacoli che, per definizione, sono divertimento o distrazione e quindi allontanano dal quotidiano.

È nel quotidiano e nel cordiale incontro delle persone che cresce la coscienza di essere cittadini e l'opportunità di occuparsi insieme della cosa comune. Perché, se è vero, come dice il Vangelo, che «a ogni giorno basta il suo affanno», è pur vero che nella quotidianità, sofferta e partecipata, gli uomini sperimentano quell'amicizia e quel mutuo riconoscimento fraterno che sono le radici di ogni possibilità di convivenza.

*Discorso
all'Amministrazione provinciale di Como
Como, 10 settembre 1984*

¹ J. STOETZEL, *I valori del tempo presente*, Torino 1984.
² *Ibidem*, p. 69.